

150° Anniversario dell'Unità d'Italia

Paolo Boselli: l'impegno nei Ministeri finanziari e il secondo incarico alla Minerva. Il Governo nazionale e la Presidenza della "Dante Alighieri"

di Giacomo Fidei



Paolo Boselli
(1838 - 1932)

Secondo incarico alla Minerva
dall'8 febbraio al 30 maggio 1906

Lasciata la Minerva nel febbraio 1891, Boselli riprese l'attività parlamentare e, con essa, le ricerche storico-letterarie, interrotte a causa degli impegni istituzionali, approfondendo, in particolare, la figura di Carlo Alberto. Dopo l'esame di fonti documentali fino ad allora rimaste inedite, il 24 aprile 1892 Boselli rendeva, infatti, nota all'Accademia delle Scienze di Torino una lettera del 1821 di Carlo Alberto all'ammiraglio della marina sarda Giorgio De Geneys col quale era stato in contatto epistolare. Da tale lettera emerge il travaglio interiore del giovane monarca di fronte all'evolversi della situazione politica e al ruolo che la dinastia sabauda sembrava fatalmente destinata a ricoprire. Nella circostanza, Boselli esternava pubblicamente il suo profondo rispetto per l'istituto monarchico, di cui si dichiarava da tempo convinto sostenitore come dell'unica istituzione in grado di garantire il pacifico svolgimento della vita sociale. In un discorso tenuto a Deigo (in quel di Savona) qualche anno prima (1886) aveva avuto modo di esprimere il suo pensiero in proposito:

"Sono monarchico poiché ho la profonda convinzione che l'Italia non potrebbe essere rispettata all'esterno e tranquilla all'interno che conservando le attuali costituzioni (cioè, lo Statuto Albertino e le leggi connesse e derivate: n.d.a.)."

La monarchia rappresentava, dunque, per lui l'unica istituzione al di sopra delle parti alla quale era necessario guardare per il bene di tutti, senza farsi tentare da pericolose suggestioni sovversive. E Carlo Alberto era, ai suoi occhi, la figura che aveva incarnato, sia pure con qualche titubanza iniziale, la fase nascente dell'Italia come Stato unitario. La sua figura, icona dell'italianità *in fieri* nell'epopea risorgimentale, affascinò sempre l'animo di Boselli, che molti anni dopo (1924) avrebbe commemorato con una dotta relazione la vita e l'opera del principe di Carignano. Nel biennio 1892-1893 il mondo politico era attraversato dalle laceranti vicende dello scandalo della Banca Romana, che trovarono eco sempre più vasta sulla stampa nazionale. Alla fine del 1893, per effetto della grave crisi economica e politica connessa a quell'evento, il governo Giolitti si trovò costretto a rassegnare le dimissioni. Dopo un tentativo, andato a vuoto, di costituire un "gabinetto di tregua" affidato a Giuseppe Zanardelli, re Umberto arrivò alla determinazione di richiamare in campo Francesco Crispi, che sembrava, in quel momento, l'unico politico in grado di affrontare la crisi con la fermezza necessaria. Boselli, che nelle frenetiche consultazioni di quei giorni aveva rifiutato, come Saracco e Sonnino, di far parte dell'esecutivo di Zanardelli, ebbe, quindi, un ruolo non secondario nel rientro in campo di Crispi. E quest'ultimo, al momento di costituire il nuovo gabinetto, pensò, ovviamente, a lui per un ruolo prestigioso e adeguato. Il 15 dicembre 1893 affidò, infatti, a Boselli l'incarico di ministro dell'Agricoltura, industria e commercio, amministrazione di grande rilevanza strategica per l'economia nazionale. Il nuovo incarico sembrava davvero corrispondere al patrimonio di conoscenze ed esperienze maturate dagli inizi della sua attività politica. E, in effetti, Boselli affrontò, con piena cognizione di causa, alcune delle più delicate questioni riguardanti lo sviluppo economico e sociale del Paese. Appena insediato al ministero, si occupò della conversione in legge del decreto 20 dicembre 1893, con cui, dopo lo scandalo della Banca Romana, si cercava di porre qualche rimedio alla scottante materia delle emissioni monetarie. Il decreto, in particolare, unificava il servizio di vigilanza governativa sugli istituti di emissione e sulla circolazione monetaria,

con un sistema di controlli e verifiche più efficaci e rigorosi. Oltre a questo importante provvedimento, che affermava con forza il principio del diritto-dovere dello Stato a esercitare il controllo sulle dinamiche finanziarie di rilevanza pubblica, Boselli si occupò di altri settori strategici, tra i quali quello dell'agricoltura. Materia quest'ultima non nuova per lui che, da semplice parlamentare, già a partire dal 1873, aveva proposto un'indagine sulla classe agricola per predisporre una riforma migliorativa delle condizioni di vita dei lavoratori del settore. La sua proposta però non aveva trovato accoglimento per la diffusa opposizione degli interessi agrari rappresentati in Parlamento e Boselli aveva dovuto impegnarsi a fondo per raggiungere finalmente il suo intento solo nel 1876. Ferma mente convinto dell'importanza dell'agricoltura per la vita economica del Paese, si occupò subito della questione formativa specialistica per l'attività agraria. Come primo segno di attenzione al problema, si interessò del rilancio delle scuole agrarie di Milano e di Portici, due istituzioni che si erano affermate come poli di riferimento qualitativo per il settore. Affrontò, quindi, la delicata questione del Credito agrario, in vista di un'organica riforma divenuta sempre più urgente per dare sostegno e incentivo al settore. Passando poi all'ambito commerciale, che allora rientrava nella sfera di competenza del Ministero, è da ricordare il suo intervento in tema di attività delle imprese assicurative. Il che avvenne con l'approvazione della legge 3/4/1894, che mirava a conciliare l'interesse e la responsabilità delle imprese con la tutela dei diritti degli assicurati. A concludere questa sommaria disamina dei suoi interventi come ministro dell'Agricoltura, industria e commercio, vanno ricordate alcune leggi riguardanti settori vitali dell'economia nazionale. In particolare:

- La legge 7 giugno 1894, n° 230, che, in considerazione dell'importanza sempre crescente dell'elettricità, regolamentò le procedure per la distribuzione dell'energia a fini industriali.

- La legge 12 marzo 1894, n° 340, contenente modificazioni ed aggiunte al regolamento per l'applicazione del codice di commercio. Insomma Boselli era intento a seguire le più diverse problematiche del suo ministero, quando nel giugno 1894 intervenne una parziale crisi di gabinetto, che indusse Crispi a effettuare un "rimpasto". A seguito di quest'ultimo, Boselli passò dal Ministero dell'Agricoltura, industria e commercio a quello delle Finanze, lasciato libero da Sonnino, destinato al Ministero del Tesoro.

L'insediamento di Boselli al dicastero delle Finanze coincideva con un momento di grave turbolenza commerciale, che si aggiungeva agli strascichi dello scandalo della Banca Romana, di cui più volte si è fatto cenno. Tale turbolenza si ricollegava all'atteggiamento della Francia, che aveva iniziato da tempo una vera e propria guerra commerciale contro l'Italia, con pesanti ripercussioni sull'intero sistema economico. Le conseguenze si facevano, ovviamente, sentire sul bilancio statale ben lontano dal pareggio, generalmente auspicato come traguardo essenziale per la ripresa, economica e non solo, del Paese. In questo quadro di gravi difficoltà Boselli si impegnò in una politica tributaria a tutto campo, che spesso suscitò le più vivaci critiche dell'opposizione. Il 20 giugno 1894, a pochi giorni dal suo insediamento al ministero, sostenne davanti alla Camera l'opportunità dell'aumento del Dazio sul grano e del-

la connessa tariffa sulle farine, che erano state proposte dal ministro del Tesoro Sonnino. D'intesa con lui mise a punto un piano rigoroso di nuove imposte, finalizzate a procurare un corposo gettito erariale, nella prospettiva del mitico "pareggio di bilancio". Il 13 giugno 1895 presentò alla Camera un pacchetto di "Provvedimenti di finanza e di Tesoro" articolato in cinque titoli principali, destinati a incrementare il gettito fiscale in ogni possibile ambito. A titolo di esempio si ricordano i seguenti provvedimenti:

- Tariffe doganali e relativi inasprimenti riguardanti i più diversi prodotti (zucchero, olio di palma e di cocco, petroli, cotone greggio, ecc.);
- Tasse di fabbricazione e di raffinazione (sui fiammiferi, sugli oli minerali greggi e degli spiriti in genere);
- Nuove imposte sul gas e l'energia elettrica a scopo di illuminazione;
- Aggravi fiscali sul servizio ipotecario e nuove tasse sugli affari e le assicurazioni, nonché sulla registrazione (obbligatoria) delle sentenze emesse in campo civile;
- Tasse in materia successoria, con l'obbligo di denuncia delle azioni, obbligazioni ed altri titoli fruttiferi in tutti i casi di trasmissione di patrimoni ereditari.

La sua politica tributaria fu oggetto, com'era prevedibile, di critiche ed attacchi di ogni genere, in considerazione del fatto che i vari provvedimenti colpivano indistintamente i più diversi strati della popolazione. Rispondendo ad uno dei suoi più fieri oppositori, l'onorevole Branca, che aveva conosciuto agli inizi dell'attività parlamentare, così si esprimeva: **"Egli crede (di) dar prova di amore ai contribuenti e recar pane a essi e a tutti coloro che accrescono col lavoro l'economia nazionale, guardando solo al sacrificio che si chiede e non al beneficio che si assicura. Io penso che il vero amore sia quello che assume anche gli odiosi uffici quando questi sono necessari per presidiare le grandi forze della nazione e promuoverne la prosperità."**

Nonostante queste dichiarazioni a sostegno della politica fiscale non furono pochi gli uomini politici che contrastarono questo rigore indiscriminato. Fra di essi è da ricordare il deputato Luigi Luzzati, che aveva conosciuto Boselli nella memorabile Esposizione internazionale di Parigi nel 1867. Luzzati, forte della sua autorevolezza personale, rivolse apertamente al governo l'invito ad attenuare l'insostenibile peso che gravava sui contribuenti con la revisione dell'intero sistema tributario. Richiesta alla quale Boselli rispose il 28 luglio 1895 all'antico collega, in qualche modo colpito dalle osservazioni, comunicando che il governo si apprestava a varare una riforma generale del sistema tributario, per introdurre elementi di maggiore equità. Tra tutti gli altri interventi del Boselli nel corso del 1895 è da ricordare quello relativo al gioco del Lotto, nella discussione svoltasi in Senato nel dicembre di quell'anno. Di fronte all'intervento del senatore Sambuy, che avrebbe voluto la soppressione del gioco per motivi di moralità pubblica, Boselli fece valere la voce dell'esperienza e del buon senso, umano e politico insieme. Ricordò, in particolare, i tentativi, per altro non giunti a buon fine, esperiti in tale direzione da Quintino Sella, animato sempre dal desiderio di moralizzare la vita pubblica. Moralizzazione che - secondo lo statista piemontese - passava anche attraverso interventi finalizzati a sradicare dal costume nazionale abitudini sicuramente perniciose e deprecabili. A conclusione del suo discorso, però, Boselli sosteneva l'opportunità di mantenere in vigore il gioco del lotto in considerazione del gettito che esso comunque assicurava alle casse dello Stato, proprio grazie a quelle de-

precabili abitudini. Con il mantenimento del gioco, Boselli intervenne, quasi a bilanciare la conservazione, con severe misure di contrasto all'esercizio del lotto clandestino, misure contenute nella legge n° 712 del 22/12/1895. A presidio del monopolio statale in materia, la legge prevedeva severe sanzioni a carico degli speculatori, che, organizzando clandestinamente il gioco, procuravano un grave danno allo Stato, sottraendogli risorse e alle famiglie, sfruttando la loro fragilità psicologica. Insomma, secondo la realistica valutazione di Boselli, visto che era praticamente impossibile eliminare un'abitudine così radicata nel costume sociale, specialmente negli strati più bassi della popolazione, tanto valeva assicurare allo Stato - e solo allo Stato - i proventi di quel comportamento collettivo. Ed è, in fondo, la ragione per cui il lotto, nonostante le periodiche critiche che vengono mosse al gioco per ragioni di carattere etico, è rimasto sostanzialmente intatto nel nostro ordinamento, come una "tassa sulla speranza" a beneficio dell'erario. Da liberale della scuola classica e antico allievo di Quintino Sella, Paolo Boselli esperò ogni tentativo utile a raggiungere il mitico "pareggio", come dimostra la politica tributaria appena accennata. Non era, però, pregiudizialmente contrario a una rivisitazione del sistema tributario nel suo complesso per alleggerire il peso fiscale che gravava sui ceti popolari, sulla piccola proprietà privata, nonché sui lavoratori subordinati. Ma non fece in tempo a tradurre in concreti provvedimenti questo suo intimo proposito, oberato dalle altre urgenze ed esigenze di segno opposto. Nel quadro dei rapporti commerciali con gli altri Stati europei, si pose il problema dell'atteggiamento da tenere nei confronti dei capitali stranieri in merito all'incombente pericolo delle speculazioni finanziarie. Al riguardo, non è superfluo riportare una sua dichiarazione sull'argomento, che sembra contenere elementi di straordinaria attualità:

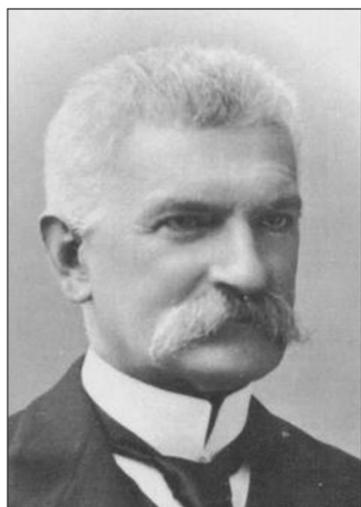
"Ben venga il capitale straniero se viene per impegnarsi seriamente e duramente in imprese agrarie e industriali, ma se viene ad alimentare la speculazione, è meglio che non passi i nostri confini."

Mentre il governo era impegnato sul fronte interno in un rigoroso programma di austerità, la situazione della politica estera, affidata all'impresa coloniale africana, precipitava. E, a seguito del disastroso esito della battaglia di Adua e delle roventi polemiche parlamentari che ne seguirono, il governo Crispi fu costretto a rassegnare le dimissioni. Era il 10 marzo 1896 e Boselli usciva dal governo per riprendere suo ufficio di membro della Camera.

Il periodo che fece seguito alla crisi del governo Crispi e alla definitiva uscita dalla scena politica dello statista siciliano fu uno dei più drammatici per la vita del Paese. Manifestazioni popolari, scioperi, sommosse, rivolte operaie e contadine contro le intollerabili condizioni della vita e del lavoro, culminarono emblematicamente nei tragici fatti di Milano del maggio 1898. In quella circostanza, come è noto, per disperdere i manifestanti, confluiti nel capoluogo lombardo per chiedere condizioni di vita più umane, il generale Bava Beccaris ordinò di sparare a cannonate sulla folla. Alla carneficina erano seguite vivacissime polemiche in Parlamento e sulla stampa. Il governo di Rudini, sotto la pressione dell'opinione pubblica, era stato costretto alle dimissioni il 1 giugno 1898, in un paese lacerato dallo scontro fra proletariato e classe dirigente. Ai tragici fatti di Milano fece

seguito un periodo di reazione a tutto campo contro i promotori, veri o presunti, dell'agitazione popolare. Un primo ministero, guidato dal generale Pelloux, e costituito il 29 giugno 1898, rimase in carica meno di un anno e, a seguito della sfiducia della Camera, rassegnò le dimissioni il 3 maggio 1899. Il Re Umberto, comunque, ritenne di affidare nuovamente il governo al dimissionario Pelloux, che formò la nuova compagine prevalentemente con elementi conservatori e di destra. Fra questi fu inserito, per la sua indubbia capacità e autorevolezza, Paolo Boselli, con l'incarico di ministro del Tesoro. La situazione politica era particolarmente grave, con insidiose difficoltà all'esecutivo create dalla tattica ostruzionistica dell'estrema sinistra, ovviamente contraria al blocco politico che era stato chiamato alla guida del Paese. A tale endemica conflittualità si aggiungevano le conseguenze delle vicende affaristiche bancarie, che avevano destabilizzato il Paese, innescando nell'opinione pubblica un moto crescente di sfiducia nelle istituzioni e nella classe politica che le rappresentava. In qualità di ministro del Tesoro Boselli si occupò, in primo luogo, della riorganizzazione della Banca d'Italia, attribuendole, fra l'altro, la responsabilità del servizio di tesoreria dello Stato. Promosse inoltre numerosi provvedimenti volti a favorire il progresso del Paese, come l'impulso alle opere di bonifica dei terreni paludosi, oggetto di un suo appassionato intervento davanti al Senato il 7 giugno 1899. Altro provvedimento di sostegno all'economia nazionale fu il contributo erogato dal suo Ministero per consentire la partecipazione dell'Italia all'Esposizione universale di Parigi del 1900, sede prestigiosa per la presentazione e il lancio dei prodotti "made in Italy". Ebbe, fra gli altri, il merito di aver dato un contributo fondamentale alla costruzione dell'acquedotto pugliese, autorizzando il prelievo di un congruo importo dal Fondo di riserva sulle spese impreviste. Si occupò, inoltre, delle difficili condizioni degli emigrati, sempre più numerosi nel continente americano, e si impegnò a dare ad essi un concreto contributo, tramite un disegno di legge che tutelava le rimesse alle famiglie. Ovviamente, seguì, con un occhio di particolare riguardo, le condizioni del bilancio della Pubblica Istruzione, svolgendo per altro un ruolo decisivo nella fondazione del Politecnico di Torino. Dopo le elezioni generali del giugno 1900, il generale Pelloux il 24 dello stesso mese rassegnò le dimissioni e Boselli riprendeva, quindi, il suo posto di membro della Camera. La situazione nel Paese, come si è detto, era diventata incandescente per il dilagare degli scioperi e delle manifestazioni popolari nonché per la massiccia ondata di misure repressive che colpivano ogni ambiente. Questa miscela esplosiva ebbe il suo tragico culmine nel regicidio di Monza del 29 luglio 1900, che turbò profondamente l'animo di Boselli. Nel mese di agosto si recò a Torino, dove tenne una commossa commemorazione del sovra-

150° Anniversario dell'Unità d'Italia



Giorgio Sidney Sonnino (1847-1922) nominato Presidente del Consiglio l'8 febbraio 1906 a capo di una coalizione di liberali, socialisti e radicali, richiamò Boselli al Ministero dell'Istruzione

no assassinato, nella sede del Consiglio municipale della città sabauda. A settembre tenne un altro discorso commemorativo a Bari, dove era stato invitato dal Municipio di quella città. Tra gli impegni parlamentari del periodo successivo va ricordato che Boselli il 24 luglio 1902 fu relatore alla Camera dei Deputati sul disegno di legge relativo alla concessione di una cospicua somma per il concorso dello Stato alle opere edilizie di Roma, occupandosi subito dopo dei fondi necessarie per il completamento del Policlinico intitolato a Umberto I. Nelle elezioni del 1903, per una complicata questione di collegi elettorali, fu costretto a staccarsi - con le dimissioni - dal suo antico ambito territoriale e optò per il seggio elettorale di Avigliana. Nel giugno del 1904 si occupò, tra l'altro, di adottare provvedimenti a beneficio della Biblioteca Nazionale di Torino, gravemente danneggiata da un incendio e di dare adeguata copertura di fondi alle esigenze di illuminazione e riscaldamento nelle biblioteche e negli archivi dello Stato.

Boselli tornò alla Minerva l'8 febbraio 1906, nel primo gabinetto formato da Sidney Sonnino, che aveva avuto modo di apprezzare il suo operato durante l'incarico del 1888. Erano trascorsi 15 anni da quando aveva lasciato il ministero (1891), mentre era nel pieno della sua attività riformatrice e riorganizzatrice dell'ordinamento scolastico. Da allora si erano succeduti alla Minerva, nell'alternarsi di vari governi, ben 11 ministri, ciascuno dei quali aveva tentato di lasciare la sua impronta, dedicando l'attenzione a questo o a quell'aspetto particolare del sistema educativo. Nessuno, però, era riuscito a dare una risposta soddisfacente alle richieste della classe insegnante media, che viveva in un profondo stato di malessere sul piano economico tanto quanto su quello giuridico. Sotto quest'ultimo aspetto era, per altro, lamentato dai docenti un diffuso costume di eccessiva discrezionalità da parte della burocrazia ministeriale. La Federazione nazionale insegnanti medi, primo e numeroso sindacato di categoria, si faceva portavoce di questo grave disagio dei suoi associati, e conduceva una battagliera campagna a sostegno di un nuovo e più adeguato stato giuridico. Di fronte alle giustificate richieste dei docenti, Boselli avendo ben chiaro il quadro complessivo dei problemi, si attivò immediatamente per risolverli. I docenti, in sostanza, reclamavano da anni una pluralità di garanzie che li tutelasse nei momenti fondamentali della loro vita professionale, come l'accesso ai ruoli, gli sviluppi di carriera, il sistema disciplinare, i trasferimenti di sede, ecc. Reclamavano, inoltre, miglioramenti economici che li facessero uscire dalla penosa e mortificante condizione sociale in cui erano costretti a vivere. Stringendo i tempi e le fasi istrut-

torie del provvedimento, Boselli predispose un disegno di legge sullo "stato giuridico degli insegnanti delle scuole medie e pareggiate", che illustrò al Senato nella seduta del 9 marzo 1906. In tale sede Boselli sottolineava la finalità del provvedimento, che non era tanto (o solo) quella di venire incontro ai bisogni di una categoria benemerita di dipendenti pubblici, quanto piuttosto quella di concorrere all'elevazione della dignità della scuola e al ripristino della fiducia nei confronti dello Stato. Strettamente collegato con questo fu il disegno di legge contenente "disposizioni sugli stipendi e sulle carriere del personale delle scuole classiche, tecniche e normali", illustrato da Boselli al Senato, sempre nella seduta del marzo 1906. Si trattava di due disegni di legge che perseguivano congiuntamente l'obiettivo di costruire un sistema scolastico di certezze e di garanzie, nonché di soddisfacente serenità economica per tutti i docenti. I due disegni di legge, dopo una serrata discussione parlamentare, videro la luce rapidamente nelle leggi n° 141 e 142 dell'8 aprile 1906. Con queste due leggi, e, soprattutto, con la prima (L. 141/06) venivano fissati alcuni principi fondamentali per l'organizzazione dell'insegnamento e di tutte le dinamiche che lo riguardavano. Per quanto concerne specificamente la legge numero 141, ricordiamo i seguenti punti:

- a) Il principio dell'obbligatorietà dei concorsi per le nomine in ruolo o anche per i semplici incarichi di docenza in tutte le scuole medie governative nonché negli istituti pubblici di educazione femminile (art. 1);
- b) L'obbligo di seguire rigorosamente l'ordine della graduatoria dei vincitori del concorso sia per l'assegnazione delle cattedre sia, ove possibile, per l'attribuzione degli incarichi brevi (art. 2);
- c) L'obbligo per i vincitori di concorso di prima nomina di raggiungere subito la sede assegnata, pena la perdita del turno e il passaggio "in fine della graduatoria, con diritto alla nomina fino a un nuovo concorso" (art. 4)
- d) Il principio del trasferimento di sede a domanda da parte dell'interessato con l'attribuzione di un punteggio ai vincitori di concorsi speciali (art. 5);
- e) L'appellabilità dei decreti di trasferimento con diritto a produrre ricorso al ministro entro 15 giorni dalla notifica del provvedimento (art. 5);
- f) L'obbligo di bandire concorsi speciali per titoli ed esame per provvedere a coprire le cattedre nelle sedi più importanti.

La legge prevedeva, inoltre, un rigoroso sistema di sanzioni disciplinari (art. 8 e seguenti) che andavano dalla semplice ammonizione, senza obbligo di note sullo stato di servizio, alla destituzione dall'ufficio con perdita del diritto alla pensione. Le sanzioni superiori alla ammonizione venivano inflitte dal Ministro su parere conforme della Sezione per l'Istruzione media istituita presso il Ministero. Per l'incollato era prevista la possibilità di difendersi dalle contestazioni, presentando una memoria scritta o esponendo a voce le proprie ragioni. A garanzia del rispetto della legge, veniva istituita, nella Giunta del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, una sezione per l'Istruzione media chiamata a pronunciarsi su tutte le questioni sollevate davanti al Ministero (art. 15). L'art. 19 della legge introduceva poi una norma di trasparenza, prevedendo che "tutti gli atti riguardanti nomine, promozioni, trasferimenti, destinazioni ad uffici straordinari saranno pubblicati sul bollettino del Ministero, non appena avvenuta la registrazione." Sempre l'art. 19 enunciava un principio generale, che riassumeva lo spirito informatore della legge, voluta da Boselli per sistematizzare la tutela degli insegnanti.

"Ciascun insegnante delle scuole medie governative (e pareggiate) che vi abbia interesse potrà ricorrere contro qualsiasi provvedimento non conforme alla presente legge. Il ministro deciderà, senti-

to il parere della Sezione per l'Istruzione media, salvo all'interessato il ricorso alla IV sez. del Consiglio di Stato."

La legge, infine, prevedeva norme di salvaguardia per gli insegnanti non ancora stabili e per la loro graduale immissione in ruolo (art. 22), mediante scorrimento delle graduatorie non esaurite. Anche l'altra legge (n° 142/1906) conteneva disposizioni puntuali per lo stato giuridico degli insegnanti medi, con particolare riferimento agli stipendi, alle promozioni, agli aumenti periodici e ai compensi per prestazioni supplementari (articoli da 1 a 10). Per tenere sotto controllo l'incidenza finanziaria delle retribuzioni dei docenti e del funzionamento delle classi, la legge prevedeva (art. 11) che il numero degli insegnanti fosse complessivamente stabilito di anno in anno con la legge del bilancio. Il numero andava determinato in base alle classi e ai corsi ordinari, alle classi e ai corsi completi aggiunti con carattere di stabilità in quanto esistenti da un triennio, nonché in base alle esigenze prevedibili sulla scorta dei dati statistici dell'ultimo biennio. La legge disciplinava puntualmente la procedura per la nomina dei capi d'istituto, che venivano distinti in incaricati ed effettivi (art.12). La nomina a preside incaricato veniva conferita a docenti ordinari, con almeno 13 anni di servizio, scelti fra quelli inclusi in un apposito elenco formato ogni biennio dalla Sezione della Giunta del Consiglio Superiore per l'insegnamento medio. L'elenco degli aspiranti alla predetta nomina veniva compilato dalla Giunta, in base alle risultanze ispettive e alle proposte delle autorità scolastiche del territorio. L'incarico durava un quinquennio, trascorso il quale, in seguito all'esito favorevole delle ispezioni, il preside incaricato veniva nominato "effettivo" (artt. 12 - 13 - 14 - 15). Altre disposizioni regolavano poi i rapporti tra l'ufficio di Capo d'istituto e gli incarichi di insegnamento nella scuola o nell'istituto di titolarità (artt. 16 e 17). Veniva, inoltre, regolamentato il pagamento delle "propine" (cioè i compensi ai membri delle commissioni esaminatrici), secondo le indicazioni fissate in apposite tabelle (artt. 22 e 23). Seguivano minuziose disposizioni per le promozioni, il pagamento degli stipendi, le attribuzioni di aumenti periodici e ogni possibile risvolto economico connesso alle più diverse condizioni e situazioni nello svolgimento della funzione docente (art. 31 e seguenti). A completamento delle disposizioni relative al personale direttivo e docente, la legge ne conteneva altre specifiche per il personale di segreteria e di servizio (bidelli, inservienti, macchinisti, custodi, ecc.). Per vigilare sul nuovo complesso sistema organizzativo, Boselli prevedeva, infine, una struttura dedicata all'interno del Ministero: un Ispettorato per la sorveglianza amministrativa, disciplinare e didattica delle scuole medie (art. 44). Ispettorato la cui costituzione doveva essere stabilita con apposita legge (art. 44) per conferirgli l'adeguata rilevanza funzionale e strategica nell'ordinamento dell'amministrazione scolastica. I due importanti provvedimenti di cui si è esaminato diffusamente il contenuto, costituirono grande motivo di orgoglio per Boselli, convinto di aver promosso una legge fondamentale per la scuola italiana e la dignità dei suoi protagonisti. Le leggi n° 141 e 142 dell'aprile del 1906 non esaurirono, ovviamente, il suo programma di interventi nel campo della competenza istituzionale del Ministero. Numerosi furono anche quelli di natura culturale e artistica rientranti nel suo antico obiettivo di sostenere la cultura come leva del progresso spirituale e civile della nazione. Tra essi vanno ricordati:

- **La legge n° 88 del 25 marzo 1906**, che approvava una cospicua spesa per i lavori da eseguirsi nella basilica monumentale di San Francesco in Assisi. Il provvedimento faceva seguito ad altri interventi a tutela del patrimonio artistico nazionale, come quelli realizzati per la Sacra di San Michele in Piemonte e la basilica di San Paolo a Roma.

- **Il R.D. n° 244 del 27 maggio 1906**, che istituiva in Ancona un Regio museo archeologico nazionale delle Marche. L'istituzione del museo mirava a dotare le Marche di un'importante istituzione culturale, valorizzando le raccolte anticharie già esistenti nell'ex convento degli Scalzi e appartenenti al patrimonio dello Stato.

- **Il R.D. n° 217 del 17 maggio 1906**, che prevedeva l'istituzione in Roma di un comitato nazionale incaricato di raccogliere i documenti utili alla storia del Risorgimento. L'istituzione del comitato nasceva dalla necessità di ordinare il materiale già raccolto, da integrare con nuovi acquisti, per costituire successivamente, nel monumento a Vittorio Emanuele in Roma, il Museo centrale del Risorgimento, con annessa biblioteca. Nel campo più strettamente scolastico e formativo, Boselli si rese promotore di numerosi provvedimenti, tra i quali sono da ricordare:

- **Il R.D. n° 350 del 19 aprile 1906** con l'approvazione dell'annesso regolamento per le ispezioni nelle scuole elementari. Il provvedimento costituiva un vero "Corpus iuris" delle disposizioni in materia ispettiva nel settore dell'istruzione elementare. Il decreto si occupava, in primo luogo, delle nomine e delle promozioni, fissando un principio, sempre sostenuto dal Boselli, in tema di accesso ai ruoli scolastici (art. 1):

"Le nomine degli ispettori e delle ispettrici per l'istruzione elementare e sub-elementare pubblica e privata si fanno soltanto in seguito a concorso per titoli ed esame."

I candidati, di età non superiore a 40 anni, dovevano essere in possesso dell'apposito diploma del corso di perfezionamento conseguito presso una sede universitaria indicata dalla legge, o del diploma di abilitazione alla direzione didattica. Dovevano aver svolto almeno otto anni di lodevole servizio o cinque di insegnamento e tre di direzione didattica. Era necessario, inoltre, il parere favorevole del Consiglio provinciale scolastico sulle loro attitudini morali e didattiche a ricoprire degnamente l'ufficio. Il provvedimento disciplinava in ogni dettaglio le procedure concorsuali, la formazione delle graduatorie, le attribuzioni degli ispettori, le modalità di svolgimento delle visite ispettive, le indennità di viaggio, ecc. L'art. 7 fissava così lo sviluppo delle carriere ispettive:

"Le promozioni di classe nel personale degli ispettori si fanno per 2/3 per anzianità senza demeriti e per 1/3 per meriti speciali risultanti dai servizi prestati e dai titoli di cultura acquistati dopo la nomina."

L'art. 25 fissava la ripartizione delle circoscrizioni scolastiche fra il personale ispettivo con spazio ridottissimo riservato alle donne:

"Le circoscrizioni scolastiche del regno sono 226, delle quali 208 affidate agli ispettori e 18 ad ispettrici."

Altri provvedimenti riguardanti la scuola adottati da Boselli furono:

- **Il R.D. n°106 del 4 marzo 1906**, che sostituiva il ruolo organico degli insegnanti di ginnastica nelle scuole secondarie e tecniche, approvato un anno prima col R.D. 22 gennaio 1905. Il nuovo organico prevedeva n° 165 insegnanti con lo stipendio iniziale di £ 600 annue e n° 429 con lo stipendio iniziale di 500 annue per un totale di 694 docenti in tutte le scuole italiane secondarie.

- **La circolare n° 29 del 24 aprile 1906**, contenente istruzioni e raccomandazioni a difesa degli scolari dalla tubercolosi polmonare. Il provvedimento impartiva disposizioni severissime a tutela della salute nell'ambiente scolastico. In particolare, richiamando l'art. 13 del regolamento ministeriale per la profilassi emanato il 16 ottobre 1903, rammentava l'obbligo dell'esclusione dalle scuole tanto degli scolari quanto degli insegnanti e delle altre persone riconosciute affette dalla predetta patologia. Il provvedimento

raccomandava misure igieniche rigorose e una costante attività di vigilanza sullo stato di salute degli scolari da parte degli insegnanti, al fine di intervenire immediatamente al verificarsi dei primi sintomi. La circolare conteneva il richiamo a una più generale coscienza civile da promuovere nella comunità scolastica. **"Questo ministero, nel richiamare l'attenzione delle autorità scolastiche sul dovere che loro incombe di contribuire alla preservazione degli scolari dalla tubercolosi, ricorda che uno dei mezzi più efficaci per combattere questa malattia è quello di curare, per quanto è possibile, le condizioni igieniche generali della scuola, in quanto che alla scuola spetta non solo la tutela della salute dei fanciulli che la frequentano, ma anche la nobile missione di formare la coscienza igienica della nostra popolazione."**

- **La circolare n° 16 del 25 febbraio 1906**, contenente direttive per la realizzazione di lavori negli istituti di istruzione superiore. La circolare nasceva dalla necessità di contenere le spese, a volte rilevanti, determinate dal ricorso all'opera di liberi professionisti anziché a quello del Genio civile per effettuare lavori di ogni sorta negli edifici scolastici. Boselli, economista attento alle condizioni della finanza pubblica, riteneva di intervenire drasticamente:

"E' mio intendimento, pertanto, che cessi tale inconveniente e però (perciò: N.d.A.) prego la S.V. di disporre che in avvenire l'istituto da lei dipendente si rivolga per detti lavori unicamente all'ufficio del Genio civile... Dopo di che avverto che non accetterò nessun progetto che non sia stato compilato dal Corpo del Genio civile."

- **La legge n° 105 dell'8 aprile 1906**, che determinava il concorso dello Stato nella spesa per la costruzione della nuova sede del convitto Nazionale di Roma. Trattandosi di un'istituzione formativa di rilevanza nazionale, Boselli volle dare un segno concreto dell'attenzione dello Stato, con un concorso di spese da corrispondere in cinque annualità.

- **La circolare n° 27 del 2 aprile 1906**, che conteneva chiarimenti in ordine alla corresponsione delle diarie e indennità ai maestri elementari componenti di commissioni esaminatrici. La circolare scioglieva i dubbi sull'interpretazione del concetto di "residenza ufficiale" in senso favorevole ai maestri e al loro maggiore impegno nel territorio per raggiungere le sedi d'esame.

- **Il R.D. n° 220 del 17 maggio 1906** con cui veniva nominata una commissione incaricata di: compiere gli studi per una riforma degli Istituti nautici. Ciò al fine di mettere l'Istruzione e l'Educazione nautica in più stretta armonia con le prescrizioni e le esigenze del codice della marina mercantile e delle altre leggi marittime, e di integrare, al tempo stesso, l'insegnamento teorico con esercitazioni pratiche e marinaresche.

- **La circolare n° 40 del 20 maggio 1906** per la diffusione e il rilancio delle biblioteche popolari come strumento di capillare diffusione della cultura. La circolare, in verità, non decideva un granché, ma si poneva come un affettuoso tributo di riconoscenza a quanti erano impegnati nel loro funzionamento. Tributo al quale si univa l'assicurazione che il ministro avrebbe esaminato con attenzione i voti e gli auspici degli operatori in servizio in quelle istituzioni.

A tutti questi provvedimenti, che toccavano gli aspetti e le questioni più diverse dell'istruzione primaria e secondaria, ne vanno aggiunti altri, riguardanti l'istruzione universitaria nel suo complesso. Tra di essi basterà ricordare:

- **Il R.D. n° 232 del 17 maggio 1906**, che stabiliva norme per le promozioni del personale appartenente al ruolo delle segreterie universitarie. Il decreto prevedeva, tra l'altro, l'esplicito divieto di comandi presso altri uffici del Ministero di funzionari del ruolo delle segreterie e, analogamente, il divieto di comandi di altri funzionari presso le segreterie stesse.

- **La circolare n° 37 del 15 maggio 1906** che, sulla base del parere espres-

150° Anniversario dell'Unità d'Italia

so dal Consiglio superiore della Pubblica Istruzione, scioglieva in senso negativo il dubbio sulla cumulabilità dell'ufficio di professore ufficiale con quello di libero docente.

L'enumerazione di tutti i provvedimenti sopra ricordati sta ad indicare la straordinaria ricchezza dell'impegno profuso da Boselli in quel in quel frenetico trimestre del 1906. Trimestre alla fine del quale la crisi travolse improvvisamente il governo Sonnino (27 maggio). Boselli lasciò la Minerva per la seconda e ultima volta, ritornando alle sue funzioni di semplice deputato.

Il decennio che seguì (1906-1916) fu denso di eventi e interventi, che resero la figura di Boselli sempre più centrale e autorevole nelle dinamiche della politica nazionale. Pur non avendo una responsabilità istituzionale specifica, ebbe un ruolo determinante nella fondazione del Politecnico di Torino, che era stata per altro sollecitata dallo stesso Presidente Giolitti. Per dare all'ex capitale sabauda un'istituzione formativa d'eccellenza, corrispondente alle sue esigenze economiche e industriali, fu nominata un'apposita commissione con il compito di delinearne il complesso percorso costitutivo. Il Politecnico, infatti, non era una struttura che nasceva "ex-novo", ma doveva risultare dalla fusione fra la Regia scuola degli ingegneri, esistente da tempo, e il Museo industriale della città, di cui Boselli era allora presidente. Alla commissione fu preposto lo stesso Boselli, che, fornite alla Camera tutte le delucidazioni necessarie, riuscì a far approvare definitivamente il progetto con la legge dell'8 luglio 1906. Nel 1907 legò il suo nome all'approvazione del disegno di legge che attribuiva il carattere di monumento nazionale alla casa di Garibaldi a Caprerà e ai terreni e manufatti in cui il generale aveva svolto la sua opera. Trattandosi di un'iniziativa dal profondo valore simbolico per la storia nazionale, il 30 giugno 1907 Boselli proponeva un articolo aggiuntivo, costituente l'indispensabile corollario del relativo disegno di legge. Con questo articolo il governo era autorizzato a procedere all'esproprio di tutti i beni rientranti nel complesso riferibile a Garibaldi. L'articolo fu accolto senza problemi e il provvedimento passò, come atto di concordia nazionale fra tutte le forze politiche. Della sua attività nel corso del 1907 vanno ricordati anche gli interventi a supporto dei miglioramenti edilizi nel patrimonio degli uffici pubblici di Torino, città alla quale era da lunghi anni profondamente legato, anche come presidente del relativo Consiglio provinciale. Nel giugno del 1907 Boselli intervenne, infatti, alla Camera per sostenere l'approvazione del disegno di legge, proposto dal ministro dei lavori pubblici La Cava per la sistemazione degli uffici finanziari, della sede della Scuola di guerra, dell'Opificio carte valori e della Biblioteca universitaria cittadina. Qualche mese dopo, in ottobre, ebbe luogo l'evento che avrebbe impresso alla sua vita una svolta significativa e duratura: l'elezione a presidente della Società "Dante Alighieri". L'elezione avvenne nell'ottobre del 1907, durante il Congresso di Cagliari, quando Boselli fu eletto, quarto in ordine di tempo al vertice del sodalizio, dopo le presidenze di Ruggero Bonghi, Pasquale Villari e Luigi Ravà. Uomini politici, questi ultimi, che avevano avuto un ruolo non secondario nel mondo della cultura e potevano vantare la prestigiosa esperienza di ministri della Pubblica Istruzione. Eletto alla presidenza del sodalizio, Boselli rimase in carica, con successive rielezioni, per ben 25 anni, praticamente fino alla data della sua morte. L'attività da lui svolta come guida del sodalizio non può essere considerata, però, di valenza esclusivamente culturale. Dal momento in cui assunse la presidenza e per tutti gli anni successivi, Boselli impresse, infatti, alla "Dante" una funzione più ampia e profonda della semplice difesa linguistica nazionale, pur sempre per-

seguita. In coerenza con le radici costitutive del sodalizio ma in progressiva consonanza con le attese e le aspirazioni emergenti, Boselli lanciò la "Dante" come un'istituzione di italianità a tutto campo. Da associazione fondata sul culto delle patrie memorie e sul compiacimento per i meriti letterari e linguistici del passato, la "Dante" si trasformò con lui in una entità viva, in sintonia coi bisogni del presente e le speranze dell'avvenire. La "Dante" declinò, pertanto, la sua opera in una ricca serie di attività finalizzate all'affermazione e alla salvaguardia dell'identità nazionale, all'interno ma anche al di fuori dei confini stabiliti dalle forze degli eserciti e delle decisioni della politica. Attività che vengono ricordate da Giuseppe Zaccagnini, allora segretario generale della "Dante", nella sua commossa prefazione alla raccolta di scritti di Paolo Boselli, riuniti sotto il titolo di "Per la Dante e per la Vittoria" (1924):

"... Aiuti si dettero sempre alle terre oggi felicemente redente; si fondarono e alimentarono nelle colonie scuole e biblioteche; venne eretto un "istituto scolastico" a Marsiglia; si fece sorgere e fiorire un "Istituto di Studi medi" a San Paolo del Brasile; furono accolti e confortati durante la neutralità e durante la guerra i profughi tridentini, della (Venezia) Giulia e della Dalmazia; s'istituirono borse di studio e si sussidiarono giovani nelle nuove province..."

Tutto questo fu il frutto dell'opera di spone attuata da Boselli nel segno dell'italianità, come bene esistenziale irrinunciabile da perseguirsi attraverso la "Dante". E quest'ultima doveva affermarsi come l'unione di quanti auspicavano che l'Italia "tenesse alto il capo, largo lo spirito e fervido il cuore". Iniziava così, in un'atmosfera entusiastica, il periodo di preparazione ideale alla drammatica assunzione di responsabilità dell'Italia nello scenario europeo.

Il 24 novembre 1908 Boselli fu nominato primo segretario dell'Ordine Mauriziano, carica di notevole valore onorifico, che in genere si attribuiva alle personalità virtualmente uscite dal circuito istituzionale. Boselli cominciò a svolgere sin dall'inizio un'attività di ampio respiro storico-politico, che poi raccolse nella monografia dal titolo "l'Ordine Mauriziano dalle origini ai giorni nostri", pubblicata nel 1917. Monografia che traccia la storia dell'Ordine in connessione con gli sviluppi militari sabaudi, non trascurando comunque l'intensa attività sociale e culturale promossa dall'Ordine stesso. Nell'opera vengono ricordate, in particolare, le strutture ospedaliere fondate dall'Ordine, come l'ospedale Umberto I di Torino, gli ospedali Mauriziani di Aosta, Lanza e Valenza, di cui viene messa in evidenza la modernità e la sensibilità gestionale. Accanto agli istituti ospedalieri vengono ricordate da Boselli altre istituzioni, benefiche e culturali, mantenute a vantaggio delle popolazioni governate per assicurarne il benessere materiale e spirituale. Era per Boselli la dimensione giusta che integrava il suo impegno culturale come presidente della "Dante". Seguì, l'anno dopo, il Congresso di quest'ultima a Brescia (settembre 1909), scelta come città ad alto valore simbolico per la storia del riscatto nazionale. In quella circostanza Boselli, nel rendere omaggio al ruolo della "leonessa d'Italia", spronava i soci della "Dante" a proseguire il cammino intrapreso nelle memorabili giornate del 1849 per il bene della città ma anche dell'Italia intera. Va ricordato ancora che, nel dicembre 1910, durante la discussione generale del bilancio della Pubblica Istruzione, Boselli difese strenuamente, contro le critiche di alcuni gruppi conservatori, la legge dell'aprile 1906 sullo stato giuridico degli insegnanti. Sostenne, infatti, che quel provvedimento si era reso necessario per porre un argine contro i favoritismi e, spesso, gli abusi perpetrati dalla burocrazia ministeriale. Dichiarò, pertanto, che non si pentiva affatto di aver collaborato, con

quelle norme, a creare una "indispensabile correzione dei costumi amministrativi". Naturalmente i suoi impegni non investirono solo questioni specifiche come la scuola e la cultura o il sistema economico e tributario. La data di alcune ricorrenze storiche lo spingeva, infatti, ad affrontare importanti tematiche nazionali. Così, nel marzo 1911, per il 50° anniversario della formazione del Regno, commemorava davanti alla reale Accademia delle scienze di Torino, di cui era diventato presidente l'anno prima, i soci eletti a suo tempo membri del Parlamento subalpino. E da tale spunto storico traeva occasione per esortare tutti gli italiani a: **"ricordare le fonti delle proprie franchigie e ad abbeverarsi sovente per sbarsi degni di vivere liberi."**

La sua attività di appassionato divulgatore della storia d'Italia fu coronata in quel periodo, oltre che dalla citata nomina all'Accademia delle Scienze, anche da quella di presidente dell'Istituto Storico Italiano (1911) e da altre della stessa tipologia. Nel maggio del 1911 intervenne al primo Congresso internazionale degli allievi ingegneri presso il Politecnico di Torino per dare il benvenuto ai giovani protagonisti della scienza moderna convenuti presso la struttura che lui stesso aveva collaborato a fondare. E l'altra occasione per tenere alto il nome dell'Italia all'interno e all'esterno dei confini nazionali. Sempre nel 1911, quando scoppiò la guerra di Libia, Boselli fu uno dei parlamentari più attivi nel dibattito sulle problematiche politiche connesse alla nuova impresa coloniale italiana. E proseguì nel suo impegno di instancabile sostenitore della causa nazionale nelle sedi congressuali della "Dante Alighieri", di cui, come si è detto, era stato eletto presidente nel 1907. Tra gli incontri sociali di quel periodo va ricordato il Congresso di Pallanza, nella cui seduta inaugurale (31 agosto 1913) tenne il discorso di apertura alla presenza del ministro della Pubblica Istruzione Luigi Credaro. Al di là delle rituali parole di circostanza, volle anzitutto rimarcare il ruolo del sodalizio da lui presieduto.

"Noi promuoviamo la difesa, la diffusione, la restaurazione della lingua italiana senz'altra fede, senz'altro partito, senz'altro legame, che non sia quello dell'italianità. Noi andiamo nell'opera nostra dovunque sono italiani, di sangue e di storia, dovunque gli emigranti del lavoro e della fortuna, svolgono la loro attività e non devono perdere il tesoro della favella e della coscienza italiana." Enunciate queste premesse, Boselli richiamò l'attenzione dei soci sul popolo disperso degli emigrati, cioè su quell'Italia, sradicata dalla propria terra per ragioni di sopravvivenza, sulla quale la "Dante" riteneva doveroso riversare tutte le sue cure. Cure destinate a evitare che la lingua natia, e, quindi, l'espressione dell'identità di base andassero progressivamente spegnendosi nella nuova ostile realtà di vita e di lavoro. **"A Tolone, a Marsiglia, a Tunisi, nelle contrade della Svizzera, dovunque si adunano operai nostri, non rechiamo noi ai loro fanciulli, alle loro bambine, l'armonia di quella lingua che si disperderebbe tra le favelle rumoreggianti nelle officine, nelle colonie, fra tante genti diverse?"**

Naturalmente, la consapevolezza della civiltà passata non poteva restare un patrimonio relegato nello scrigno della memoria e dello sterile compiacimento intellettuale, ma doveva farsi orgogliosa premessa di un programma d'azione ispirato all'italianità ovunque presente. E rievocava le figure esemplari per la lingua e la civiltà italiana, come quelle di Alessandro Manzoni, Antonio Rosmini, Massimo d'Azeglio e Ruggero Bonghi, ricordato anche come primo illustre presidente della "Dante". E concludeva la rassegna con l'omaggio a Niccolò Tommaseo, generoso protagonista della lotta per l'identità nazionale.

"Niccolò Tommaseo, o signori, assertore costante di ogni tradizione d'italica civiltà, parlava, con un'anima sola, della sua Dalmazia e della sua Italia. Così

Niccolò Tommaseo ne parla ancora, o signori, così egli ne parlerà sempre."

L'impegno culturale e patriottico di Boselli, sempre vibrante nella sua oratoria calda e appassionata, andava rapidamente saldandosi al moto generale di ispirazione interventista nell'Italia del 1914.

Nel crescendo di tale moto, Boselli si trovò presto al centro di un'iniziativa politica che conduceva l'Italia verso l'obiettivo dell'entrata in guerra contro l'Austria. Dopo le dimissioni del governo Salandra, rassegnate il 13 maggio 1915, e l'infelice tentativo di formare un Governo Marcora, il Re convocò, infatti, Boselli per conferirgli l'incarico di formare il nuovo governo. Ma l'anziano parlamentare, membro della Camera da oltre 45 anni, non ritenne ancora giunto il suo momento e convinse il Sovrano dell'opportunità di mantenere al governo il dimissionario Salandra. Il 20 maggio 1915 Boselli, in qualità di presidente della commissione incaricata di discutere il disegno di legge sui pieni poteri al governo, pronunciò il discorso che invitava la Camera a votare:

"il compimento dei destini nazionali e la difesa del diritto di nazionalità."

Il discorso in parola, costruito con la consueta abilità tecnica e subito denominato "il grido di guerra nel Parlamento" fu accolto con grandi manifestazioni di entusiasmo. E la Camera approvò con 367 voti favorevoli e 54 contrari la proposta di discussione del disegno di legge che attribuiva al governo pieni poteri in caso di guerra. Qualche giorno dopo, il 24 maggio, l'Italia dichiarava guerra all'impero austro-ungarico. Ma la dichiarazione di guerra e l'inizio delle ostilità sul territorio non bastarono a dare al governo quello slancio ideale di concordia e di coesione che pur sarebbero stati necessari in quella drammatica circostanza. Boselli cercò in ogni modo di appoggiare il governo Salandra, tanto sul piano parlamentare, cioè all'interno del sistema politico, quanto all'esterno del Parlamento, con iniziative atte ad alleviare le condizioni economiche delle famiglie dei richiamati più bisognosi. Si attivò, infatti, fra l'altro, come presidente del Consiglio provinciale di Torino, fin dal giugno del 1915, per la concessione di un sussidio provinciale da destinare a tale scopo. Iniziativa che fu seguita, compatibilmente con i fondi a disposizione, anche da altre amministrazioni territoriali. L'andamento della guerra si rivelò ben presto assai critico e devastante, anche per la disillusione dei molti che, all'inizio, avevano sperato in un conflitto di breve durata. Gradualmente e inevitabilmente il governo Salandra si trovò sotto attacco, con l'accusa di non essere all'altezza di gestire efficacemente le sorti della guerra. La crisi bellica, conseguenza anche del parziale successo della "Strafexpedition" sferrata dalle forze austro-ungariche, portò all'acuirsi della crisi politica e alla caduta del governo Salandra. Questa volta Boselli non poté sottrarsi al gravoso compito che veniva affidato a lui, decano del Parlamento, alla più che ragguardevole età di 78 anni. Il Re conferì l'incarico di formare il governo con il più ampio mandato politico per la sua composizione. Ferdinando Martini, illustre parlamentare e cronista politico d'eccezione, nel suo prezioso "Diario 1914-1918" sotto la data del 13 giugno (1916) così annotava:

"Il re ha dato a Boselli l'incarico di formare il ministero. Salandra mi dice di aver veduto Boselli: esitante, intimorito dalla gravità dell'ufficio e del momento; ha accettato per un senso di dovere e di devozione al re e al paese, ma senza slancio, come chi si rassegna, non come chi ambisce..."



Luigi Cadorna (1850-1928) Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, durante la Grande guerra, ebbe sempre l'appoggio di Boselli, nonostante le critiche di autoritarismo e condotta strategica discutibile. Dopo la disfatta di Caporetto, caduto il Governo Boselli, Cadorna fu sostituito dal Generale Armando Diaz, sotto la cui guida iniziò la riscossa italiana

capace dei vigori che si dice di voler usare maggiori nella direzione della cosa pubblica e della guerra. Ma si sono cacciati coloro che la vollero per porre nel governo coloro che non la vollero e male la tollerano."

Martini, in altre parole, caricava su Boselli il peso di un'incoerenza politica generale che, grazie a lui, aveva portato, nel segno della "concordia" nazionale, alla più inverecconda "ammucchiata" politica immaginabile al momento. Sotto la data del 24 giugno Martini riportava un'altra notizia sulla figura politica di Boselli, ricavandola dalle confidenze di Salandra. **"Salandra, che sin dagli ultimi mesi dell'anno scorso prevedeva la possibilità di una crisi, vide (a Torino) Boselli e gli disse: - Se vorranno, come dicono, il ministero nazionale, dovrai essere tu a presiederlo."**

Fin qui nulla di strano, considerato il necessario livello di interlocuzione tra un presidente in carica (Salandra) e uno "in pectore" (Boselli) nell'imminenza di un avvicendamento ormai considerato ineluttabile. Ma la straordinarietà della rivelazione di Martini sta nella stupefacente risposta di Boselli, indice non si sa se di una candida insipienza o, piuttosto, di una spregiudicatezza ammantata di ingenuità. Ecco dunque la risposta di Boselli:

"Il ministero nazionale composto di tutti i partiti mi pare una minchioneria." Poco più avanti Martini annotava: **"Avvenuta la crisi e incaricato il Boselli di comporre il nuovo gabinetto, per prima cosa andò a parlare con Salandra e, con lui parlando, disse: - Mi ricordo del tuo invito di Torino e mi ricordo anche come io ebbi a qualificare il ministero nazionale. Anche oggi quell'idea del ministero nazionale mi pare una minchioneria. Ma lo vogliono, io che ci posso fare?"**

Il 28 giugno 1916 Boselli, pur con la riserva mentale riferita, fece il suo discorso programmatico alla Camera, incentrato sulla necessità della guerra, che ottenne la più larga fiducia. E ciò non solo per la sua sperimentata abilità oratoria, ma anche - e soprattutto - per la massiccia partecipazione alla maggioranza di tutte le forze politiche presenti in Parlamento, con la sola eccezione dei socialisti ufficiali. Partecipazione che era stata assicurata da un più che nutrito numero di incarichi ministeriali, distribuiti per cementare la "concordia". Rispondendo alle critiche sull'eccessivo numero dei ministri chiamati a far parte del governo, conveniva che il suo ministero non era:

"... da scriversi e da insegnarsi nei libri di diritto costituzionale, ma (era) il ministero della concordia per la guerra e per la vittoria..."

Comunque, una volta incassata la fiducia, Boselli si gettò anima e corpo nell'attuazione del programma. L'impegno princi-

150° Anniversario dell'Unità d'Italia



Patti Lateranensi (Roma, 11 febbraio 1929) sottoscrizione dei Patti Lateranensi da parte dello Stato italiano e della Santa Sede. Nel successivo mese di marzo, Boselli, designato relatore del disegno di legge per l'approvazione parlamentare dello storico accordo, tenne in Senato il discorso propeudeutico all'approvazione (Legge del 27 maggio 1929 n.847)

pale era, ovviamente, quello di dare supporto all'azione militare in corso, in stretta collaborazione con il Comando Supremo peraltro gelosamente esercitato dal generale Luigi Cadorna. Boselli si impegnò, inoltre, in numerose iniziative di propaganda patriottica, nell'intento di contrastare il disfattismo più o meno diffuso a causa delle drammatiche condizioni di vita dei soldati al fronte. Si trovò, quindi, a gestire i difficili rapporti all'interno di una maggioranza ufficialmente legata dal patto della "concordia" ma sotteraneamente rissosa e predisposta a sfaldarsi al minimo pretesto. Uno dei nodi critici che dovette affrontare fu quello dei rapporti col generale Cadorna, incline a considerare il governo più come un soggetto di intralcio che come l'autorità legittimata a dare un certo qual indirizzo all'attività bellica nazionale. Boselli riuscì a superare vari momenti insidiosi della lotta politica che si sviluppava attorno alla gestione della guerra. Il primo fu quando i socialisti ufficiali (che non partecipavano al governo) il 16 dicembre 1916, su iniziativa degli onorevoli Treves e Turati, presentarono una mozione per la pace di cui chiedevano il voto al Parlamento. Tale mozione invitava a proporre agli alleati una conferenza dei plenipotenziari delle nazioni belligeranti per studiare una soluzione concordata del conflitto con specifiche risposte a tutte le rivendicazioni territoriali. Boselli si oppose con fermezza all'accoglimento della mozione che, a suo parere, avrebbe dato a livello internazionale solo un segnale di debolezza da parte della nazione proponente. Davanti alla Camera sostenne, con grande veemenza, che la pace non poteva essere frutto di un voto, sia pure ispirato astrattamente da nobili finalità, ma solo della vittoria con le armi, vero segno di concorde volontà del Paese. La Camera accolse le sue argomentazioni con unanime plauso e respinse la mozione Turati-Treves con 294 voti favorevoli e solo 47 contrari. Facendo sempre appello alla necessità della concordia e allo spirito patriottico, riuscì poi ad evitare una crisi ministeriale, che sembrava inevitabile per conflitti esplosi all'interno della maggioranza. Vi riuscì il 12 giugno 1917, rinforzando la compagine governativa con due personalità di prestigio: il generale Alfredo Dall'Oglio e il senatore Riccardo Bianchi, preposti rispettivamente all'approvvigionamento delle armi e al settore dei trasporti. In tale circostanza annunciò anche la creazione del Ministero della propaganda per tenere alto lo spirito nazionale in quei drammatici momenti.

Il nuovo ministero era chiamato, infatti, a promuovere una vigorosa azione psicologica contro il sempre più dilagante disfattismo originato dalle terribili condizioni di vita delle truppe al fronte. Condizioni stigmatizzate per altro dallo stesso pontefice Pio XI, con l'invito al belligeranti a far cessare "l'inutile strage". Il vero nodo del governo Boselli era, come si è detto, lo stato dei rapporti col generale Cadorna, da lui ritenuto un eccellente stratega e perciò sostenuto e

difeso in ogni circostanza. E ciò anche contro la manifesta ostilità di altri membri del governo e le prime critiche provenienti dagli stessi vertici militari. Cadorna interpretò con straordinaria rigidità il suo ruolo di comandante Supremo, prescrivendo l'impiego costante dei plotoni di esecuzione per scoraggiare episodi di codardia e ordinando attacchi frontali destinati a priori a fallire lasciando sul campo migliaia di morti. Al di là della durezza dei metodi e dei suoi esiti disumani, Cadorna venne visto progressivamente come uno strisciante pericolo costituzionale per il Paese. Il potere militare, da lui gestito in assoluta solitudine e con malcelato fastidio nei confronti degli altri poteri dello Stato, sembrò aver superato i limiti della più ampia tollerabilità politica. Tanto più che quella gestione, impermeabile ad ogni sinergia istituzionale, aveva finito per produrre effetti nefasti su tutta la catena di comando e sul morale delle truppe. Il "diario" di Martini è pieno di annotazioni critiche sull'operato di Cadorna, riferite dai più vari esponenti della gerarchia militare, operanti sul teatro di guerra e testimoni diretti dell'azione del capo del Comando Supremo. Sotto la data del 30 giugno 1916 si trova annotato il seguente passo relativo all'intervento di un generale molto critico nei confronti di Cadorna:

"Quattro ore di seguito ha parlato in comitato segreto (organo di alta consulenza strategica per riferire al governo: n.d.a.) il generale Marazzi, censurando tutta la condotta della guerra e soprattutto l'opera dello Stato maggiore e del suo capo, accusando questo di dispotismo irreflessivo, di mancanza di direttive sicure... di aver sacrificato migliaia di vite senza aver ottenuto risultati non pure proporzionati ma quasi insignificanti..."

Qualche giorno prima (5 giugno 1917) Martini aveva annotato:

"I bollettini ufficiali austriaci portano che negli ultimi combattimenti noi abbiamo avuto fuori combattimento 180.000 uomini. Mi scrivono che la cifra è esagerata della metà. Raccontano che Cadorna avrebbe detto a Boselli: si può andare a Trieste, ma bisogna sacrificare altri 300.000 uomini..."

La gravità della situazione, nota per altro ai comandi alleati, in Italia era conosciuta diffusamente in tutti gli ambienti politici. L'unico che si ostinava a negarla, non si sa se per miopia politica o per timore di irritare un personaggio ritenuto intoccabile come Cadorna, era proprio Paolo Boselli. Ma il sotterraneo e indecifrabile asse tra il Presidente del Consiglio e il Capo dello Stato maggiore sarebbe stato presto spezzato per la caduta del governo che lo consentiva. Martini, nel diario più volte citato, ha parole assai aspre nei confronti di Boselli che cercava, fino all'ultimo, di tenere in piedi il ministero per salvare il salvabile, mentre la guerra infuriava con gravi perdite per il nostro esercito. Sotto la data del 29 giugno 1917 Martini annotava:

"Quanta fiducia si nutre ancora nell'operato del ministero così com'è composto si apprende dai discorsi che si fanno nei corridoi. Del Boselli nessuno vuol più sapere, ma egli è attaccato non dico al potere, perché in sostanza non può nulla né sa volere, ma ai fastigi della presidenza..."

Parole indubbiamente pesanti e sarcastiche, da spiegarsi verosimilmente col risentimento di Martini per non essere stato lui a ricevere dal Re l'incarico di formare il governo, pur ritenendosi più idoneo e qualificato di Boselli. Gli eventi precipitarono con lo sfondamento nemico del nostro fronte che provocò la disfatta di Caporetto iniziata il 24 ottobre 1917. Quell'evento, ben presto divenuto simbolo della più generale crisi del Paese, segnò quasi contemporaneamente la caduta del governo Boselli, costretto a prendere atto del voto contrario della Camera il 25 ottobre 1917 (314 voti contrari e 96 favorevoli). Alla caduta del governo Boselli fece seguito, inevitabilmente, l'8 novembre 1917, l'estromissione di Cadorna dal Comando supremo e la sua so-

stituzione con il Generale Armando Diaz, sotto il quale iniziò la riscossa per la vittoria. L'estromissione avvenne, comunque, salvando l'onore di Cadorna, in applicazione dell'antico principio: "promoveatur ut amoveatur." Il Generale, infatti, fu nominato, in rappresentanza dell'Italia, membro di un Comitato militare inter-alleato di secondaria importanza, mantenendo il grado e non perdendo del tutto la faccia nel mondo militare. La caduta del ministero nazionale determinò la definitiva uscita di scena di Paolo Boselli dal circuito degli incarichi ministeriali, ma non dal campo dell'attività politica e culturale. Durante la sua permanenza al governo non aveva, infatti, lasciata la presidenza della "Dante Alighieri", per ragioni da lui stesso spiegate in un'intervista al "Popolo d'Italia" qualche anno più tardi, nel 1925.

"Non c'era nessun motivo per cui dovessi abbandonare una carica che ritenevo di tanto buon auspicio. E così pure in quel tempo la mia attività non ebbe soste. Diresi moniti agli italiani per la resistenza e per la vittoria e presiedetti assemblee dei presidenti della "Dante" perché fiammeggiasse l'idea di cui essa era simbolo, impedendo che i cuori si intorpidissero in quelle grandi ore della nazione..."

Prima, però, di riprendere a tempo pieno l'attività di presidente del sodalizio, partecipò attivamente alla Camera, a partire dalla seduta del 14 novembre, al dibattito sulla disfatta di Caporetto. Con dignitosa fermezza, considerata la posizione già rivestita, propose un ordine del giorno che impegnava tutte le forze politiche a proseguire nel segno della concordia.

"La Camera afferma la necessità della concordia nazionale e della fusione di tutte le energie per fronteggiare l'invasione nemica mediante il valore dell'esercito e la fede negli alleati..."

L'ordine del giorno fu approvato a larghissima maggioranza, a conferma del prestigio di cui ancora godeva anche dopo l'avvicendamento al Governo con V.E. Orlando. Proseguì la difesa del suo ministero anche nel corso del 1919, cercando di ricostruire con esattezza il quadro dell'intera vicenda.

"Fu quello il tempo in cui crollò l'esercito russo, in cui l'America non era ancora giunta, in cui gli jugoslavi cercavano di attrarci, ricchi di lusinghe... Cadde la Romania; nella Francia e nel Belgio gli eserciti amici duravano in asprissimi cimenti..."

Ebbe così occasione di chiarire la posizione del governo sia nei rapporti con le forze politiche sia in quelli con il Comando Supremo. E ciò per rispondere alle accuse di debolezza mossegli per il comportamento benevolo tenuto nei confronti di Cadorna. Ecco un breve stralcio del suo intervento:

"Io assunsi il governo nel momento in cui i partiti erano in cozzo gli uni contro gli altri... e avrei tradito la missione che mi era stata affidata se non avessi sempre seguito una politica di concordia e di pacificazione... Che cosa sarebbe avvenuto, dopo Caporetto, se gli animi si fossero trovati implacabilmente divisi?"

Erano parole tutto sommato equilibrate che cercavano di proporre finalmente quella interpretazione condivisa necessaria alla rinascita nazionale.

Terminata la Grande Guerra, Boselli che, come si è detto, non aveva abbandonato la presidenza della "Dante", convocò il Congresso del sodalizio in una città-simbolo per l'Italia intera. E questa era - e non poteva non essere - Trieste, il cui nome, assieme a quello di Trento, era stato il vessillo dell'impegno combattente, prima e durante la guerra. Il Congresso, apertosi a Trieste il 15 settembre 1920, faceva seguito a un'altra iniziativa della "Dante": il Convegno dei presidenti dei vari comitati, a guerra appena conclusa, il 1 dicembre 1918. In questo convegno Boselli aveva espresso il proprio compiacimento per l'esito del

conflitto sottolineando, la necessità di non riposare sugli allori.

"In questo momento posano le armi, ma non posano le insidie... Vincemmo con grido "Trento e Trieste"; dobbiamo ora vincere col grido "Fiume e Spalato", che vuol dire la Dalmazia italiana..."

In quella sede aveva appunto proposto il Congresso di Trieste, come ritorno alla normalità della vita quotidiana ormai libera dalle angosce della guerra.

"In quel congresso torneremo alle condizioni normali della vita della "Dante", cominciando dalle elezioni. In quel congresso avranno luogo le relazioni sull'opera sociale, i rendiconti finanziari e tutte quelle altre discussioni che i soci crederanno di fare... In quel congresso il consiglio centrale dimostrerà che la "Dante" non fu assente in questo periodo, ma vigilò costante..."

L'anelito alla vigilanza fu lo spirito animatore del "Congresso della Vittoria" che si aprì solennemente a Trieste il 15 settembre 1920. Con un discorso come al solito appassionato e coinvolgente, Boselli, reso omaggio al ruolo storico di Trieste nell'opera di costruzione dell'identità nazionale, toccò tutti i punti che intrecciavano la sfera d'azione della "Dante". Per essa Boselli preconizzava l'inizio di una nuova era, che cominciava a spirare simbolicamente dopo la vittoriosa guerra di compimento dell'unità nazionale. Il discorso, che alternava riflessioni storiche, rimembranze patriottiche e allusioni polemiche, mirava a sollecitare, attorno alla "Dante" un nuovo e più vigoroso movimento di adesioni. È interessante rileggere qualche breve stralcio di quell'intervento per ricostruire i suoi propositi come presidente del sodalizio che doveva ricominciare il cammino dopo la lunga parentesi della guerra.

"Oggi leviamo in mezzo a voi il grido della vittoria: vittoria dell'oggi, vittoria immancabile del domani... La "Dante" è sorta fiduciosa, più che nel presente, nell'avvenire..."

Tutti dovevano sentirsi coinvolti nello sforzo collettivo verso la meta comune e questa non poteva non essere **"l'affermazione dell'identità nazionale in ogni territorio, vicino o lontano, ove ardesse, anche timida e contrastata, la fiamma del cuore e del pensiero italiano..."**

Questa tensione ideale non gli impediva, però, di richiamare tutti alla prosa della realtà, sottolineando la scarsa corrispondenza tra la nobiltà dei fini dichiarati e la penuria dei mezzi disponibili. Significativo il seguente passaggio:

"Senonché, carissimi amici, alle belle vesti il panno manca. Sessantacinquemila soci alla "Dante" sono troppo pochi e rispetto all'espressione del sentimento italiano e al paragone di quanti soci si annoverano per consimili unioni presso altri popoli... La nostra fede non patisce sconfitta; ma tutto ci ammonisce, tutto ci sprona a dare maggior fiamma alla nostra propaganda..."

L'intervento si concludeva con un appello a tre categorie di persone, ciascuna preziosa nel suo ruolo sociale e ciascuna in grado di mobilitare le più profonde energie nella comunità nazionale. L'appello era rivolto in primo luogo alle donne triestine, invitate a mettersi in contatto ideale e non solo con tutte le altre donne italiane. Poi ai giovani, che rappresentavano la garanzia di una vitalità generosa in ogni settore della vita nazionale. L'appello era rivolto, infine, ad una categoria che sempre più numerosa andava affacciandosi sulla scena sociale: quella dei protagonisti del mondo del lavoro. **"A noi, che tanto pensiamo all'Italia che all'estero lavora, vengano - operatori desiderati e numerosi - i lavoratori italiani..."** Gli applausi che seguirono furono il preludio alla sua rielezione.

Il dopoguerra si rivelò tragico per tutti. Tra scioperi, violenze, occupazioni delle fabbriche, incontri internazionali poco fruttuosi per la causa italiana, cominciò

a prender corpo nel Paese il fantasma della "vittoria mutilata". Boselli, ormai ottuagenario, seguiva le vicende politiche e sociali con l'animo del politico deluso, che però non intendeva ancora abbandonare il campo e l'impegno nelle istituzioni. Impegno che continuò con il conferimento della nomina a senatore il 10 aprile 1921, su proposta di Giolitti. L'attività a Palazzo Madama, assieme a quella relativa agli altri incarichi di carattere storico e scientifico, consentirono a Boselli di continuare a sentirsi vivo e attivo, in contatto con la realtà del Paese. L'Italia del dopoguerra diventava, nel frattempo, il terreno dell'insicurezza e dell'esasperazione dei conflitti sociali, in un contesto reso ancor più precario dall'incapacità delle forze politiche di comprendere la gravità della situazione. Fu in questo clima pericoloso e incandescente che il fascismo ebbe buon gioco ad affermarsi come movimento a tutela dell'ordine e dei calpestati interessi nazionali. Boselli, vecchio parlamentare di antica e dichiarata ispirazione nazionalista, non poteva non guardare con benevola attenzione al nuovo movimento, che sembrava porsi in continuità con le tradizioni patriottiche dello Stato nazionale. Pur essendo alieno dalla violenza, che comunque caratterizzava spesso l'azione del nuovo movimento, non manifestò nessun segno di critica nei suoi confronti. Al contrario, assieme ad altri autorevoli esponenti politici, come Marconi, Pantaleoni, Murri e Tittoni, diventò di fatto una nobile sponda intellettuale per l'identità del nuovo regime. D'altro canto, il linguaggio usato nei suoi discorsi, specie negli ultimi tempi, corrispondeva plasticamente allo spirito nazionalista del nuovo movimento. Nel 1925, quando Mussolini era già capo del governo da tre anni, gli fu assegnata la tessera "ad honorem" del partito nazionale fascista, accompagnata da un telegramma di congratulazioni da parte dello stesso Mussolini. Era il suo ingresso formale nel nuovo sistema politico, ormai saldamente insediato nel Paese. Sviluppando questa conclamata sinergia con il nuovo regime, da lui ritenuto non in contrasto con lo statuto Albertino, proseguì ancora a lungo nel cammino parlamentare. Era ormai considerato una icona vivente della continuità storica con i padri della Patria. Così, nel marzo 1929, fece sentire ancora la sua voce a Palazzo Madama, come relatore del progetto per l'approvazione dei Trattati lateranensi. Con la sua consumata abilità oratoria, ricordò, tra l'altro, la gloriosa stagione politica che nel 1871 aveva prodotto la legge delle Guarentigie. La relazione da lui svolta, che celebrava lo storico accordo fra l'Italia e la Santa Sede, dopo anni di incomprensioni, fu il suo canto del cigno. Negli anni successivi Boselli, ormai ultranovantenne, si trascinò, con sempre maggior fatica, da una sede all'altra delle molteplici istituzioni culturali e scientifiche che si sforzava di frequentare. Istituzioni come l'Accademia dei Lincei, l'Associazione per le riforme e la codificazione del diritto internazionale, il Comitato nazionale per la storia del Risorgimento e altre ancora. Si spense a Roma il 10 marzo 1932, al termine di un'esperienza umana e politica eccezionalmente lunga ed intensa. Suoi interlocutori e referenti erano stati i principali protagonisti della vita pubblica nell'Italia unita: Quintino Sella, Francesco Crispi, Sidney Sonnino, Antonio Salandra, Giovanni Giolitti e, da ultimo, Benito Mussolini. Ma, in effetti, al di là delle contraddizioni e delle incertezze della sua condotta complessiva, aveva avuto un solo vero referente, ispiratore del suo impegno nelle istituzioni. E questo era stato il bene dell'Italia e della sua identità nazionale in coerenza con l'antico sogno del Risorgimento.

Giacomo Fidei